

## **Incontro “Associazione Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano” Loverciano, 19 ottobre 2019**

Sabato della 28<sup>a</sup> Settimana del Tempo Ordinario: *Romani 4,13.16-18; Luca 12,8-12*

È bello poterci ritrovare per il nostro consueto incontro in ricordo dell'amicizia a cui ci ha educati il Vescovo Eugenio, meditando sulle letture che ci offre oggi la liturgia, perché sono letture che ci parlano di paternità, la paternità paradigmatica di Abramo, e della fede che consiste essenzialmente nel riconoscere Cristo e accogliere il dono dello Spirito.

San Paolo medita sulla figura di Abramo per mostrare che la giustizia e fecondità della vita sono il frutto gratuito della fede. Per Abramo la paternità fu un desiderio struggente, provocato dalla sterilità di Sara. Ma Dio, rivelandosi a lui, ha trasformato in una vocazione il suo desiderio naturale e ormai deluso di paternità. E questo fece sì che Abramo non divenne tanto padre impegnandosi sulla paternità stessa, ma impegnandosi a credere, obbedendo, alla paternità che Dio voleva operare in lui e attraverso di lui. Tutto ciò che è riconosciuto come vocazione porta a non impegnarsi tanto sull'esito del compito ricevuto, ma sull'obbedienza fiduciosa che permette a Dio di realizzarlo. La vocazione è un'opera che Dio vuole realizzare attraverso il sì fiducioso della nostra libertà, attraverso il sì della fede. L'opera allora viene a coincidere con la fede.

Dio ha chiamato Abramo alla paternità, promettendogli una fecondità straordinaria. L'orizzonte della paternità di Abramo aveva infatti una portata universale: “Ti ho costituito padre di molti popoli” (Rm 4,17; cfr. Gen 17,5). Sappiamo però che per Abramo l'esperienza di paternità diretta fu molto limitata: due figli, di cui uno solo fu educato da lui, rischiando inoltre di perderlo in tenera età sacrificandolo al Signore. Tutta l'esperienza della vastità universale della sua paternità, Abramo l'ha fatta nella promessa di Dio che lo chiamava ad essa, e nella sua fede che acconsentì a questa vocazione e missione.

Noi tutti rischiamo di avere sulla vocazione e missione di Abramo uno sguardo soltanto umano, puramente esistenziale e storico, come fu quello dei farisei che si dicevano figli di Abramo riducendo unicamente a loro stessi la sua universale discendenza. Rischiamo cioè di pensare che l'universalità della paternità di Abramo sia una realtà che si è dimostrata dopo di lui, storicamente, geneticamente; e che se non ci fosse stata questa discendenza universale, Abramo non sarebbe stato il padre universale promesso da Dio. In altre parole, rischiamo di ridurre l'avvenimento voluto da Dio a quello che succede o non succede, staccandolo dalla sua radice vitale, sempre viva: la fede, la realtà infinita del rapporto di fiducia e di obbedienza che è avvenuto fra la libertà di Dio e la libertà di Abramo. La portata universale della paternità di Abramo, e san Paolo ce lo ricorda con insistenza, è già tutta avvenuta nella fede di Abramo, nell'ambito della sua amicizia con Dio. Il dipanarsi esistenziale, generazionale, storico, sociologico, culturale di questo nucleo centrale

e sorgivo illustra la potenza di questa radice, ma la realtà e potenza del nucleo sorgivo non vanno misurate a partire da questo dipanarsi, o per lo meno dalle modalità e dai tempi storici in cui lo constatiamo.

Parliamo di Abramo, che per noi è un paradigma, ma questo mistero si è riproposto in modo ancora più potente con l'incarnazione del Figlio di Dio, con la fede di Maria Vergine, la fede degli Apostoli, e di tutti i discepoli più o meno santi che hanno creduto e credono nell'avvenimento della Salvezza. In tutti e sempre il nucleo della fede, del consentimento fiducioso e amoroso all'intervento di Dio nel mondo, alla sua presenza salvifica, ha sempre una portata universale, è sempre una radice viva di paternità universale, qualunque sia la risonanza umanamente e immediatamente constatabile di questa fecondità.

Oggi abbiamo bisogno più che mai di questa, se si può dire così, fede nella fede, di questa speranza nella speranza. Un po' come ne parla san Paolo, sempre a proposito di Abramo: "Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli" (Rm 4,18). Abbiamo bisogno di uomini e donne che testimoniano la potenza della fede e l'indistruttibilità della speranza, non tanto nell'esito ma nella radice della loro persona, nella loro fede e speranza in atto, vive e liete anche di fronte a un mondo, a una situazione esistenziale o culturale, magari anche ecclesiale, che contraddicono ogni fede e speranza nell'intervento di Dio nella storia.

Forse è proprio in questo senso che dobbiamo interpretare il Vangelo di questa Eucaristia. Gesù ci parla infatti del confronto dei discepoli con un mondo ostile al all'annuncio evangelico. Gesù promette l'assistenza dello Spirito Santo, ma non tanto per cambiare il mondo ostile, o per creare effetti speciali che lo impressionino, come il fuoco dal cielo che i figli di Zebedeo volevano far cadere sui samaritani (cfr. Lc 9,54). Gesù promette lo Spirito per renderci testimoni. Il dono dello Spirito deve cioè cambiare anzitutto i discepoli, rendendoli umili e convinti testimoni di un dono gratuito. La nostra preoccupazione non deve essere l'effetto sul mondo della nostra testimonianza, perché questo è affare di Dio e della libertà degli uomini. La nostra prima preoccupazione missionaria non deve essere che il mondo riconosca Cristo, ma che lo riconosciamo noi di fronte al mondo e nel mondo, perché questa, come in Abramo o Maria, è la radice della conversione del mondo intero, della generazione di un mondo nuovo.

"Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio" (Lc 12,8). L'esito della testimonianza non è il riconoscimento o la riconoscenza del mondo, ma il riconoscimento e la riconoscenza di Dio. Che libertà dona al nostro cuore la coscienza che in ogni ambito della nostra missione, che può essere l'ambito familiare, la propria comunità, la società in cui viviamo, che libertà ci dona la consapevolezza che tutto il successo della missione della nostra vita sta nell'essere riconosciuti da Cristo in Cielo, di fronte al Padre, e non in ciò che possiamo misurare e calcolare sulla terra!

Per questo Gesù entra con tenerezza nelle agitazioni del nostro cuore, nelle nostre complicazioni psicologiche: “Non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di cosa dire” (Lc 12,11). Il suo “Non preoccupatevi!” non è però un’esortazione moralistica, che ci invita a darci un atteggiamento zen. Agitarsi è sempre umiliante, perché mette a nudo la fragilità immatura del nostro carattere. Ma Cristo lo sa che siamo fatti così. Per questo non ci rimanda semplicemente a un lavoro su noi stessi, ma al riconoscimento della presenza qui ed ora della tenerezza di Dio che è lo Spirito Santo: “Lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire” (Lc 12,12), e possiamo aggiungere, a seconda delle circostanze, anche ciò che bisogna tacere, oppure fare, decidere, sopportare, perdonare... Lo Spirito Santo è l’autorevolezza buona e vera di Dio, il Maestro interiore, che si piega su di noi come su scolaretti che devono ancora imparare il rapporto giusto con la vita, con le persone e le cose, con le circostanze positive e negative, che insomma devono imparare *la responsabilità* che tutto e tutti ci chiedono.

Come Abramo, come Mosè, nessun discepolo e inviato di Cristo tocca l’esito finale della sua missione. Non l’hanno toccato gli Apostoli, né san Paolo, non l’ha toccato nessun fondatore di Ordini o Movimenti, neanche quelli che in vita sono riusciti a radunare un gran numero di discepoli o a realizzare grandi opere. Non l’ha toccato, come sappiamo, neppure il vescovo Eugenio. Questo non tanto perché non hanno avuto il tempo o la collaborazione e i mezzi necessari, ma perché Cristo invia sempre a compiere una missione il cui orizzonte si estende “fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

Neppure quello che nella missione della Chiesa ci sembra finire e fallire perde il suo appuntamento e compimento finale nella Parusia, quando vedremo che la missione di ogni vita e comunità, magari estinte da tempo, ha continuato a realizzarsi nel dipanarsi della storia, come una sorgente sotterranea che alimenta le radici di quello che ci appare. Ma tutto questo orizzonte compiuto della missione del Redentore è raggiunto, è presente, ci è dato di toccarlo nella fede e speranza dei testimoni che, nell’istante presente a loro affidato, accolgono dallo Spirito di Cristo il compimento pasquale del cosmo e della storia.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*